

di Andrea Tornielli

La Stampa, 6 maggio 2015

La celebrazione giubilare in piazza San Pietro con i carcerati si inserisce in un cammino che ha visto passi significativi fatti dagli ultimi Pontefici.

"L'ipotesi è ancora allo studio ma è desiderio del Papa che il Giubileo della Misericordia venga vissuto non solo all'interno delle carceri ma che ci sia una rappresentanza di detenuti in piazza San Pietro. Non so se sarà fattibile ma è forte desiderio del Papa potere avere una rappresentanza di detenuti in San Pietro per dare loro una parola di speranza". Con queste parole l'arcivescovo Rino Fisichella, presidente del Pontificio consiglio per la nuova evangelizzazione e collaboratore del Papa nell'organizzazione dell'Anno Santo straordinario, ha annunciato un'iniziativa prevista in calendario per il prossimo 6 novembre. Un'iniziativa che segue le molte già prese da Francesco e s'inserisce in un cammino di particolare attenzione dei Papi per i carcerati di Roma iniziato da tempo.

La presenza di carcerati in piazza San Pietro di per sé non sarà una novità assoluta, dato che una piccola delegazione di detenuti del carcere di Padova che lavorano nella cooperativa Giotto era presente all'udienza del 7 marzo con gli appartenenti al movimento di Comunione e Liberazione. Lo stesso Pontefice argentino, inoltre, fin dall'inizio del suo servizio come vescovo di Roma, ha già celebrato due volte la messa "in Coena Domini" del Giovedì Santo all'interno di un carcere: nel 2013 in quello minorile di Casal del Marmo, quest'anno a Rebibbia.

Nell'ottobre 2013, ricevendo i cappellani delle carceri italiane, Francesco aveva raccontato delle sue telefonate con alcuni carcerati di Buenos Aires, comunicazioni che non si sono interrotte dopo l'elezione a vescovo di Roma. Aveva confidato che, dopo la conversazione con l'uno o l'altro dei suoi amici dietro le sbarre, poggiata la cornetta gli viene alla mente una domanda dolorosa: "Perché lui è lì e non io?". "Ogni volta che chiamo i carcerati di Buenos Aires, ogni tanto la domenica per una chiacchiera, mi domando: perché lui e non io? Io che meriti ho più di lui per non stare lì?". "Fa bene domandarsi - aveva aggiunto Francesco - "Perché lui è caduto e non io?". Le debolezze che abbiamo sono le stesse... È un mistero che ci avvicina a loro".

Vale la pena di ricordare che il Papa è successore dell'apostolo Pietro, che conobbe la prigione proprio a Roma, nel Carcere Mamertino: una tradizione molto antica ha individuato la cella dove fu rinchiuso insieme a Paolo, e dal IV secolo, per volere di Papa Silvestro, la prigione divenne chiesa di "San Pietro in carcere". A mo' di esempio si può poi citare il caso di Ponziano, diciottesimo vescovo di Roma, eletto circa nell'anno 230. Cinque anni dopo venne deportato in Sardegna e condannato ai lavori forzati in miniera. Molto più vicino a noi, il caso di Pio VI, l'unico Papa esiliato e morto in cattività nell'età moderna, fatto prigioniero da Napoleone nel febbraio 1798 e morto nell'agosto successivo nella fortezza di Valence, avendo sulle labbra queste sue ultime parole: "Signore, perdonali".

Per quanto riguarda le visite dei Papi alle carceri, ne sono documentate diverse, diventate occasione per migliorare le condizioni di vita dei prigionieri. Sia Innocenzo X (nel 1650) sia Clemente XI (nel 1704) si erano recati a sorpresa e in segreto a visitare i cantieri per la costruzione delle Carceri Nuove di Via Giulia e del correzionale di San Michele a Porta Portese. E ci erano tornati una volta ultimati i lavori per incontrare i detenuti e verificare come quelle carceri fossero gestite. Leone XII nel 1824 e quindi nel 1827 ha compiuto due visite ai carcerati: la prima alle prigioni Nuove di Via Giulia, la seconda al carcere minorile di Via del Gonfalone. Anche Pio IX, l'ultimo Papa re che ha guidato lo Stato Pontificio prima che Roma fosse annessa al regno d'Italia, ha compiuto una visita pastorale ai detenuti, visitando i prigionieri politici nelle prigioni cittadine di Roma e quindi, il 26 ottobre del 1868, i reclusi del bagno penale di Civitavecchia, appena inaugurato.

Da allora, bisognerà attendere esattamente novant'anni prima che un altro Papa varchi la porta del carcere. Anche se non si deve dimenticare che Pio XII, nel Natale 1951, aveva dedicato un radiomessaggio a tutti i carcerati del mondo, manifestando loro la sua vicinanza: "Noi, consapevoli come siamo della fragilità e della debolezza incommensurabile, che spesso fiacca a morte l'animo umano, comprendiamo il triste dramma, che può avervi sorpresi e coinvolti, per un concorso sventurato di circostanze, non sempre imputabili al vostro libero volere... E come nel Cielo si fa più festa per un peccatore che si converte, così sulla terra ogni uomo onesto deve inchinarsi dinanzi a colui, che già caduto, forse in un istante di smarrimento, sa poi penosamente redimersi e risorgere".

La prima visita di un Papa al carcere avvenuta sotto l'occhio delle telecamere fu quella, storica, compiuta da Giovanni XXIII il giorno di Santo Stefano del 1958. I dirigenti di Regina Coeli erano stati avvertiti con una settimana d'anticipo, ma avevano deciso di non dirlo ai reclusi fino alla vigilia. "Sono Giuseppe, vostro fratello", dice Papa Roncalli. I detenuti gli offrono un messale rilegato in pelle bianca, che da allora il Papa userà quotidianamente nella celebrazione della Messa privata. Ai reclusi che lo applaudono piangendo, confessa che uno dei suoi parenti un giorno era stato arrestato come bracconiere. Un passaggio che "L'Osservatore Romano" non riporterà nell'edizione del giorno successivo. Dopo aver impartito la benedizione, Giovanni XXIII chiede di poter visitare i raggi del carcere. Non era previsto. Particolarmente toccante è l'incontro con un omicida che lo aspetta in ginocchio, con le lacrime agli occhi e non osa alzare lo sguardo. Il giovane uomo non riesce a parlare, singhiozza soltanto. Roncalli si avvicina, fa cenno di non capire. Il carcerato gli chiede: "Quello che ha detto vale anche per me che ho tanto peccato? Ci può essere perdono anche per me?". Giovanni XXIII, commosso, non dice nulla, si piega su lui e lo abbraccia.

Paolo VI visita il carcere di Regina Coeli, che sorge a poca distanza dal Vaticano, 9 aprile 1964: "Direi che un solo peccato - afferma - potete commettere qui: la disperazione. Togliete dalla vostra anima questa catena, questa vera prigionia e lasciate che il vostro cuore, invece, si dilati e ritrovi - anche nella presente costrizione che vi toglie la libertà fisica, esteriore, - i motivi della speranza... È la voce di Cristo, appunto, che invita a essere buoni, a ricominciare, a riprendere vita, a risorgere". Paolo VI compone una preghiera perché i carcerati possano recitarla, nella quale si afferma: "Signore, Tu ti sei lasciato ammazzare a quel modo per salvare i Tuoi carnefici, per salvare noi uomini peccatori: anche per salvare me? Se è così, Signore, è segno che si può essere buoni nel cuore anche quando pesa sulle spalle una condanna dei tribunali

degli uomini". A partire da quell'anno, il Papa invierà ogni Natale un dono per ciascun detenuto delle carceri di Regina Coeli e Rebibbia, una confezione di dolci e un segno religioso con il suo augurio.

Giovanni Paolo II, ridotto in fin di vita dai colpi sparati da Ali Agca il 13 maggio 1981 in Piazza San Pietro, varca le porte del carcere di Rebibbia il 27 dicembre 1983 per incontrare, da solo, nella sua cella, l'attentatore. I due si siedono su una sedia vicino al letto, uno di fronte all'altro. Wojtyla, per un momento, posa una mano su un ginocchio di Ali. Poi tutte e due chinano la testa e cominciano a parlare a voce bassa. È Agca, che il Papa aveva perdonato già all'indomani dell'attentato, a parlare di più. Wojtyla si china con una mano sulla fronte fino a sfiorare il capo di Ali. Uscendo dalla cella, il Pontefice dice: "Ho parlato con lui come si parla con un fratello, al quale ho perdonato e che gode la mia fiducia, quello che ci siamo detti è un segreto tra me e lui". Anche se in seguito trapelerà che l'attentatore turco aveva detto al Papa di non capacitarsi del fatto che non fosse rimasto ucciso.

Nel 2000, anno del grande Giubileo, Giovanni Paolo II, ormai anziano e ammalato, farà visita a Regina Coeli. Alla vigilia della visita, per non dare l'idea del sovraffollamento del carcere, cento detenuti vengono trasferiti altrove. Wojtyla celebra messa nella "rotonda" di Regina Coeli, la stessa che aveva accolto le celebrazioni dei predecessori. Il Papa indossa paramenti cuciti dai carcerati, celebra su un altare d'ulivo opera di un agente penitenziario e riceve in dono da un gruppo di reclusi albanesi un crocifisso di gesso. In quella occasione due detenuti avevano indossato l'abito bianco servendo la Messa papale come chierichetti. Uno di loro, Gianfranco Cottarelli, 44 anni, aveva avuto il compito di reggere, con le mani tremanti, il pastorale a forma di croce del Papa. Lui, che era stato protagonista inquadrato dalle telecamere in mondovisione, pochi giorni dopo viene trovato morto nella sua cella per aver ingerito un cocktail micidiale di droga e psicofarmaci.

Anche Benedetto XVI ha compiuto due visite alle carceri: il 18 marzo 2007, aveva varcato le porte del carcere minorile di Casal del Marmo, per celebrarvi la Messa. E il 18 dicembre 2011 aveva fatto al carcere Nuovo Complesso di Rebibbia, dialogando con i detenuti, uno degli incontri più significativi e commoventi del pontificato ratzingeriano. Papa Benedetto aveva parlato contro il sovraffollamento e il degrado delle carceri e aveva aggiunto: "Bisogna pensare che ognuno può cadere ma Dio vuole che tutti arrivino da lui, riconoscere la propria fragilità, andare avanti con dignità e trovare comunque gioia nella vita. Riconosciamo che anche i passi oscuri hanno un loro senso e ci aiutano a diventare più noi stessi e figli di Dio. Il Signore vi aiuterà e noi siamo vicini a voi". Non va infine dimenticata la tradizione che vedeva alcuni alti esponenti della Curia romana partecipare ad attività di apostolato nelle carceri. Com'erano soliti fare i segretari di Stato Domenico Tardini e Agostino Casaroli.